

INDIA IN GINOCCHIO E MODI È AL BIVIO

(Stefano Vecchia)

L'India sta esplodendo con un milione di contagiati. E, uno dopo l'altro, gli Stati sono costretti a fare marcia indietro mentre continuano ad emergere nuovi focolai. Giovedì lo Stato settentrionale del Bihar è tornato al lockdown, poi è toccato al confinante Uttar Pradesh – anche se la misura vale solo nei fine settimana – e, infine, al Tamil Nadu, anche se in questo caso si tratta di una chiusura domenicale.

Nonostante il maggior blocco della storia coinvolga circa mezzo miliardo di indiani, le prospettive sono drammatiche. «Mentre l'attenzione mondiale si è concentrata sulle crisi in corso negli Stati Uniti e in Sudamerica, una tragedia umana comparabile va emergendo rapidamente in Asia meridionale», ha indicato John Fleming, direttore della Croce rossa per l'Asia-Pacifico.

Con un balzo di oltre 35mila contagi in un giorno, giovedì l'India ha superato il milione di casi e, con il record di 680 nuovi decessi, ha passato le 25mila vittime. Un chiaro segnale, confermato dai dati di ieri, che il tentativo di arginare l'epidemia è fallito. Anzi, al contrario, la gestione contraddittoria del governo ha finito per alimentarla. Per l'India la Fase 2 non indica tanto una ripresa limitata del contagio, spesso con apporti dall'esterno come in molti altri Paesi, ma piuttosto una irradiazione dai principali centri urbani, maggiori focolai iniziali. L'allentamento del rigido lockdown nazionale – imposto il 24 marzo e conclusosi due mesi dopo per le pressioni del premier Narendra Modi, preoccupato dell'impatto sull'economia –, ha permesso una diffusione su scala territoriale, in parte veicolata dai migranti interni rientrati nelle località di origine (2,5 milioni nel solo Bihar).

Certamente, alla crescita dei dati negativi contribuisce l'estensione dei test che hanno finora raggiunto 13 milioni di indiani. È significativo, in questo senso, che nelle ultime settimane vada diminuendo la proporzione di contagi tra i grandi centri abitati e il resto del Paese, dopo essersi avvicinata al 50 per cento. Nelle metropoli, dove sono concentrate anche le strutture mediche, è più facile accertare la presenza del virus e eventualmente isolare i focolai, in maggioranza tra la popolazione meno abbiente che non solo vive in maggiore promiscuità, ma lavora nell'economia informale, dunque non ha modo di fermarsi. Allo stato attuale, se la scelta resta per i poveri tra l'esposizione al virus o la certezza della fame, per le autorità il dilemma è se concentrare le risorse disponibili nel contrasto all'epidemia oppure rischiare il tracollo economico.

La necessità di evitare l'esplodere di tensioni sociali ha pure segnato le scelte ufficiali, incluso lo stanziamento equivalente a 240 miliardi di euro a sostegno del sistema-Paese, ma il governo nazionalista guidato da Narendra Modi non ha potuto evitare che 250 milioni di indiani fossero ricacciati nella povertà e che la disoccupazione salisse al 24 per cento della popolazione attiva. Una conferma della situazione ma anche della preoccupazione della Chiesa cattolica viene da padre Devasagayaraj, rettore del santuario mariano di Periyarayagi nel Tamil Nadu. «Nella parrocchia di Konankuppam contiamo circa 350 famiglie. Di queste, 325 sono composte da dalit – riferisce AsiaNews –. Quando il governo ha annunciato il lockdown nessuno credeva che sarebbe durato così a lungo. Il punto è che questa gente dipende dai salari quotidiani del lavoro agricolo oppure si sposta in altri Stati per cercare un impiego. Ma ora non è più possibile».

Il picco sembra ancora lontano. Il Massachusetts Institute of Technology ha previsto che all'inizio del prossimo anno il Paese potrebbe arrivare a ridosso dei 300mila contagi quotidiani.

Stefano VECCHIA – Avvenire – 18.07.2020